

Un nuovo Erasmus

>>>> Luigi Bobba

Nel dibattito pubblico di questi mesi sono emerse due linee circa il futuro del servizio civile. Da un lato c'è chi vorrebbe una nuova "leva civile", ovvero un servizio civile obbligatorio; dall'altro coloro che invece puntano sulla effettiva "universalità" del servizio civile come scelta volontaria.

Chi sostiene l'introduzione dell'obbligatorietà fa leva sulla necessità di irrobustire l'appartenenza alla propria comunità nazionale non solo attraverso il rispetto dei diritti fondamentali dei singoli, ma anche con un esplicito richiamo ai connessi doveri, senza i quali nessuna comunità è in grado di durare nel tempo. In un momento dove appare oltremodo necessaria una maggiore coesione sociale tale evocazione risuona in modo positivo alle nostre orecchie. Per cui la convinzione che il servizio civile possa essere una via per ristabilire un patto tra i cittadini e lo Stato – e uno strumento per dare solidità ai legami comunitari – è non solo condivisibile ma da innestare nella cultura di un paese che appare sfibrato e lacerato.

Nondimeno c'è da domandarsi quale sia la via migliore perché tra le generazioni più giovani possa rafforzarsi il senso del dovere, contribuendo al bene comune della propria patria. Uso un termine forse desueto: ma l'art. 52 della Costituzione recita che "la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino". E negli ultimi 15 anni la Corte costituzionale ha più volte affermato che questo sacro dovere non si assolve unicamente attraverso il servizio militare, ma altresì mediante una "difesa civile" della propria patria. Dunque non è ozioso o retrò interrogarsi se non sia venuto il tempo di introdurre un'obbligatorietà per ogni cittadino di svolgere un servizio civile a favore del proprio paese.

Ugualmente non si può ignorare una domanda ancora più radicale: ovvero se sia possibile rendere veramente universale l'attuale servizio civile ancorato alla scelta volontaria delle persone, e se questa strada sia la più efficace per far maturare nella coscienza dei cittadini giovani quel "sacro dovere". E' a questa ultima domanda che proverei a rispondere, partendo da due dati che non possiamo ignorare.

Nel *Rapporto giovani* del 2017 curato dal prof. Alessandro Rosina emergevano due elementi: l'87% era contrario all'in-

troduzione di un servizio civile obbligatorio, ma più del 90% di coloro che avevano fatto servizio civile avrebbe sicuramente consigliato ad un amico di compiere tale scelta. E siccome ad un amico non si consiglia mai qualcosa di negativo, ne consegue che il "contagio positivo" – piuttosto che l'obbligatorietà – potrebbe essere la strada per far diventare il servizio civile veramente universale.

Introdurre nella scuola secondaria
e nella formazione professionale una sorta
di alternanza scuola/servizio civile

Come alimentare questo "contagio positivo"? Prima mossa: introdurre nella scuola secondaria e nella formazione professionale una sorta di alternanza scuola/servizio civile (qualcosa di simile è stato già sperimentato dalla Provincia autonoma di Trento). Si tratta di inserire nel curriculum scolastico dello studente uno/due mesi – concentrati durante l'estate – di impegno volontario e di responsabilità civica presso un ente di Terzo settore o un ente locale del territorio. Come accade per l'alternanza scuola/lavoro, questo periodo darà luogo a dei crediti da riconoscere nel curriculum formativo dello studente. L'onda d'urto di alcune decine di migliaia di giovani volontari che gradualmente venissero impegnati in questa originale forma di alternanza sortirebbe un duplice risultato: diffondere la cultura dell'impegno volontario e della responsabilità civica in una parte significativa delle generazioni giovani; e poi far conoscere a quel 60% dei giovani che non sa cos'è il servizio civile la possibilità di operare tale scelta. Se nel prossimo anno scolastico anche solo il 10% degli studenti della scuola secondaria e della formazione professionale potessero fruire di tale opportunità, avremmo posto le basi perché non pochi di questi ragazzi – terminati gli studi – decidano liberamente di fare 6/12 mesi di servizio civile.

Seconda mossa: se accresciamo progressivamente il numero di giovani in servizio e presupponiamo un fattore R di "contagio positivo" con un valore decrescente da 2 a 1, si può passare nell'arco di cinque anni dagli attuali 40/50.000 giovani

in servizio a circa 400.000: ovvero la stragrande maggioranza dei giovani del nostro paese. Il presupposto non è astratto in quanto si è osservato negli ultimi cinque anni che ad una maggior offerta di posti a bando è corrisposta anche una crescita delle domande da parte dei giovani. Ovvero che, pur in quadro legislativo di volontarietà della scelta, al crescente investimento che lo Stato andava facendo sul servizio civile i giovani rispondevano con un deciso incremento delle richieste.

Nel giro di qualche anno potremmo avere un vero e proprio Erasmus del servizio civile

Infatti nel 2018, oltre al picco dei posti messi a bando (circa 57.000), si è verificato anche il numero massimo delle domande: più di 110.000. Stesso fenomeno nel 2019: ai 40.000 posti disponibili sono corrisposte circa 85.000 richieste. Per cercare di rispondere positivamente a tutte le domande il governo recepisca subito la proposta formulata dalla Rappresentanza nazionale dei volontari in servizio civile: approvare tutti i progetti che gli enti formuleranno entro maggio. Si avrebbero così presumibilmente in servizio negli ultimi mesi di questo 2020 più di 50.000 giovani, cioè circa il doppio di quelli finanziati sulla base delle risorse disponibili nel Fondo del servizio civile per il 2020. Questa decisione potrebbe essere la premessa per attivare un piano quinquennale che consenta di passare da 50.000 giovani a circa 400.000 ogni anno – ovvero la grande maggioranza di ogni generazione – con un investimento di circa 10 miliardi. In poche parole, se la seminazione durante gli anni scolastici e il meccanismo del “contagio positivo” daranno i loro frutti, potremmo veder realizzato effettivamente il sogno/progetto di un servizio civile universale. Terza mossa: questa crisi ha messo a nudo la difficoltà delle persone a non lasciarsi imprigionare dalle proprie paure ed incertezze. E la difficoltà dei governanti ad offrire risposte convincenti ed efficaci. Anzi, ci sono alcune forze politiche che per assorbire o cavalcare queste paure propugnano la via del capro espiatorio. L’Europa è il candidato numero uno: l’Europa matrigna, l’Europa che ci strangola, che ci mette all’angolo. Anche qui serve respirare aria nuova. Nella riforma del servizio civile universale (Dlgs n. 40 del 2017) c’è un tassello che potrebbe diventare una pietra angolare nella costruzione tra i giovani di una cittadinanza europea. Proprio con l’intento di dare un respiro europeo al nostro Servizio civile, in una norma del già ricordato decreto legislativo n.40 si era prevista la possibilità che i progetti di servizio civile si svolgessero per alcuni mesi in un altro paese dell’Unione europea. Tale



previsione potrebbe essere trasformata in un obbligo fortemente sostenuto da risorse finanziarie e organizzative da parte del Dipartimento del Servizio civile. Nel giro di qualche anno potremmo avere così un vero e proprio Erasmus del servizio civile. Come per gli studi universitari, decine di migliaia di giovani potrebbero fare esperienza di Europa camminando sui sentieri dell’impegno volontario e della solidarietà: un investimento sull’Europa di domani che vale più di mille vertici e di tanti Trattati.

In conclusione mi domando perchè – proprio a fronte di una crisi così dolorosa e ad un’emergenza sociale così imponente – dovremmo lasciare a casa quei 90.000 giovani che negli anni 2018 e 2019 hanno visto inevasa la loro richiesta di fare servizio civile? Perché non mobilitare questo “esercito del bene comune” dispiegandolo per attività e servizi per le persone più vulnerabili, per rammendare le tante parti degradate del nostro territorio, per contrastare il *digital divide* che colpisce i bambini e le famiglie meno abbienti, per dare continuità all’assistenza delle persone disabili, per fare volontariato nelle mense popolari o distribuire cibo e medicinali agli anziani soli? Se vogliamo che il servizio civile diventi veramente universale, se vogliamo dare una risposta con un respiro lungo all’emergenza che ci attanaglia, occorre una visione: un sogno ma anche un disegno e un percorso. Qualcosa che sia percepito dai giovani non come un astratto dovere, ma un’opportunità per formarsi e acquisire competenze facendo qualcosa di utile per la propria comunità. Torna alla mente il celebre messaggio del presidente John Fitzgerald Kennedy, che nel 1963, rivolgendosi ai giovani americani, disse parole che appaiono ancora attualissime: “Non chiedetevi che cosa può fare il vostro paese per voi, chiedete cosa potete fare voi per il vostro paese”.

siderare i disoccupati diversi dagli “inattivi” – i primi cercano lavoro, i secondi no – e quindi di eludere l’evidenza che in Italia ormai quasi un italiano su due non lavora.

Per erodere questo fenomeno il Servizio civile universale è determinante: è l’unico strumento che lo Stato ha immediatamente a disposizione, con strutture già avviate e con una storia positiva alle spalle. Ma a questo punto deve cambiare forma: non più una serie di programmi volontari, ma un meccanismo perfettamente integrato con la scuola pubblica dal carattere obbligatorio. Ciò che mi pare utile per le finalità appena espresse è capovolgere la logica con cui funziona: dal ragazzo-volontario che si deve autonomamente interessare, al ragazzo che al limite è lui che deve chiedere l’esonero dal percorso. Immagino un Servizio civile universale “automatico” dopo la scuola – in seguito alla maturità o con l’abbandono degli studi – per chi non intraprende il percorso universitario oppure non lavora. Tra le cause di esonero si potrebbe pure prevedere l’obiezione di coscienza, omaggio agli anarcoindividualisti: perché non è l’obbligatorietà che ritengo importante, ma il meccanismo automatico.

E’ una proposta modesta, graduale e su un percorso già tracciato che è ambizioso e profondamente giusto. E’ una proposta riformista.

Diversamente il Servizio civile sarà sempre in balia delle lotte per i finanziamenti statali e l’efficacia o meno della pubblicità. In questa maniera invece le dinamiche saranno quasi le stesse di quelle che intervengono quando finisce la scuola dell’obbligo: dopo la seconda superiore i ragazzi non sono più obbligati ad andare a scuola, ma se non sono loro a compiere la scelta per l’abbandono degli studi il percorso continua. A parte i dati preoccupanti sull’abbandono scolastico in alcune zone del paese, è pacifico che la maggior parte dei ragazzi completa i propri studi superiori proprio sulla scia di questo automatismo. Insomma: un Servizio civile universale organico alla Pubblica istruzione – che forma i ragazzi e insegna *soft skills*, che sviluppa il senso di comunità, che dà la possibilità di conoscere il mondo, e che dà a tutti la possibilità di avere una prima attività lavorativa con tutto quello che ne consegue – è il migliore strumento che una generazione disorientata può avere per entrare a gamba tesa nella società.

Naturalmente ci vogliono abbastanza progetti e finanziamenti per coprire tutti, e veniamo dunque all’oggi e al momento che stiamo vivendo. Il blocco dei progetti di Servizio civile intervenuto ad inizio emergenza, se poteva essere giustificato da ragioni di sicurezza e incertezza, è diventato quasi subito irrazionale: perché è evidente come proprio durante questa crisi ci sia bisogno del volontariato e più in generale “di braccia”. La rocambolesca in-

venzione degli “assistenti civici” da parte del ministro Boccia rispondeva alla fin fine a questo bisogno: non tanto perché serve qualcuno che vada ad ammonire i giovani della movida, ma perché ci sono ordinanze che impongono figure come queste per tenere aperti impianti sportivi, o per controllare la capienza degli spazi pubblici. Bastava ampliare il Servizio civile per occupare i giovani e dare loro una fonte di reddito, invece di proporre l’utilizzazione “a gratis” del solito esercito di riserva di pensionati e percettori di misure assistenziali varie.

Ad aver bisogno di braccia sono anzitutto i Comuni, specie se piccoli. Sono i Comuni le prime istituzioni che vengono in contatto con i nuovi bisogni delle persone: basti pensare al ruolo chiave che hanno avuto per la distribuzione dei buoni pasto per i più poveri, per la distribuzione delle mascherine, fino a quello che andranno a fare con la gestione degli spazi pubblici. Ma mentre i grandi Comuni possono contare su una rete di associazioni a carattere nazionale che sono iscritte all’albo degli Enti che possono fare progetti di Servizio civile, rientrando in quei parametri che richiedono una grande struttura organizzativa e articolata, i piccoli Comuni no. Una proloco non ha una struttura di “100 sedi di attuazione”, come richiede la legge, pur potendo essere provvista di personale adeguatamente formato.

L’unica maniera per i piccoli comuni di portare avanti dei progetti di Servizio civile sul proprio territorio sarebbe quella di essere iscritti all’Anci e di rientrare in un qualche progetto nazionale o regionale predisposto da quest’ultima: insomma, non sempre. Da qui la proposta, che ha senso a maggior ragione in tempi di crisi, ma che rappresenta un’opportunità a venire per quei Comuni che così possono avere uno strumento efficace per progetti di pubblica utilità, è di permettere ai piccoli Comuni sotto i quindicimila abitanti di gestire direttamente il Servizio civile universale. I parametri e i meccanismi sono tutti da definire, ma il punto di partenza è considerarli automaticamente tra gli enti accreditati a presentare dei progetti.

In questo modo, oltre a rispondere ad un bisogno reale dei territori e dare la possibilità a chi abita in un piccolo Comune di prestare servizio nella propria comunità senza essere vittima di disparità con chi abita nei grandi centri, si aumenterà sensibilmente l’offerta dei progetti. Una questione non da poco, perché è vero che servono più finanziamenti per il Servizio Civile, ma se vogliamo portare molti più ragazzi a farlo servono molti più posti, più progetti, e quindi più enti accreditati. Dare ai piccoli Comuni la possibilità diretta di essere questi enti va in questa direzione, e va nella direzione di rendere il Servizio Civile Universale una possibilità di crescita che viene data ad un’intera generazione. E’ una proposta modesta, graduale e su un percorso già tracciato che è ambizioso e profondamente giusto. E’ una proposta riformista.